

Orfeo gradiva la lieta qualità personale delle cose sotto il cielo. Euridice, ovvio, ne era parte. Poi un giorno cambiò tutto. Delle rocce che spacca col lamento fa crepacci. I burroni, le creste non lo sopportano. Il cielo rabbrivisce da un orizzonte all'altro, quasi pronto a rinunciare alla propria compiutezza. Poi Apollo pacato l'apostrofò: "Lascia tutto sulla terra. Il liuto, a che serve? Perché arpeggiare una pavana torpida che pochi si curano di seguire, tranne sparuti uccelli di piuma impolverata, non vivide performance del passato". Ma perché no? Tutte le altre cose debbono cambiare, anch'esse. Le stagioni non sono piú quelle di una volta, ma è nella natura delle cose essere viste solo una volta, mentre capitano alla rinfusa, e vanno a urtare altre cose, cavandosela in un modo o nell'altro. È qui che Orfeo ha commesso l'errore. Euridice, ovvio, è svanita nell'ombra; sarebbe svanita anche se non si fosse voltato. Inutile starsene lí, come una toga di pietra serena mentre l'intera ruota della storia documentata sfreccia oltre, fulminato, incapace di articolare un commento intelligente sull'elemento piú intellettualmente stimolante nel suo strascico. Solo amore permane nel cervello, e qualcosa che costoro, questi altri, chiamano vita. Il cantare con giustezza così che le note salgono a perpendicolo fuori dal pozzo del fosco meriggio e sfidano i minuscoli fiori gialli sfavillanti che spuntano sull'orlo della cava, incapsulizza i diversi pesi delle cose.

Ma non basta continuare solo a cantare. Orfeo se ne rese conto e non si curò poi molto che la sua ricompensa si trovasse in cielo dopo che le Baccanti l'avevano ridotto in brani, mandate fuori di testa a metà dalla sua musica, dall'effetto che faceva loro. Dicono alcuni sia stato per il suo modo di trattare Euridice.

Ma forse c'entrava di piú la musica, e il modo in cui la musica passa, emblematico della vita e di come non si possa isolarne una nota e dire che è buona o cattiva. Devi aspettare finché è finita. "La fine corona tutto", a significare anche che il "tableau" è sbagliato. Perché anche se i ricordi, di una stagione, ad esempio, si dissolvono in un'unica istantanea, non si può preservare, far tesoro di quell'attimo in stallo. Anch'esso fluisce, scorre rapido; è figura del flusso, scenario, benché vivente, mortale, su cui un'azione astratta viene tracciata con pennellate brusche, crude. E chiedere piú di cosí è diventare le canne al vento di quel lento, possente torrente, le erbe nella corrente giocosamente trascinate, ma partecipare all'azione non piú di cosí. Poi nel minaccioso cielo genziana scariche elettriche sono appena visibili dapprima, poi sgorgano in uno scroscio di fiammate ferme, color crema. I cavalli, ciascuno d'essi, hanno visto una parte di vero, anche se ognuno pensa: "Sono un cane sciolto. Niente di ciò sta accadendo a me, anche se capisco il linguaggio degli uccelli, e l'itinerario delle luci intrappolate nel temporale mi è del tutto chiaro. Il loro giostrare finisce in musica quasi come gli alberi si muovono piú a loro agio nel vento dopo un temporale estivo e ha luogo nella trina d'ombra degli alberi sulla riva, adesso, giorno dopo giorno".

Ma quant'è tardi per rimpiangere il tutto, anche se si ha ben in mente che i rimpianti vengono sempre tardi, troppo tardi! Al che Orfeo, nube azzurrognola orlata di bianco, replica che naturalmente non si tratta affatto di rimpianti, ma mera meticolosa, erudita esposizione di fatti incontestati, una rendicontazione dei sassolini lungo il percorso. E non importa come tutto ciò sia scomparso, o sia arrivato dove stava andando, non è piú materia per una poesia. Il suo argomento importa troppo, e non abbastanza, lí impotente mentre la poesia passava come un fulmine, coda infocata, una cometa malvagia urlante odio e catastrofe, ma cosí involuta che il significato, buono o altro, non potrà mai rendersi noto. Il cantore pensa costruttivamente, incrementa il canto a stadi progressivi come un grattacielo, ma all'ultimo istante volta le spalle a tutto.

La canzone è inghiottita in un attimo dalla tenebra
che a sua volta deve inondare l'intero continente
di tenebra, perché non può vedere. Il cantore
deve allora uscire dalla vista, nemmeno sollevato
del fardello malefico delle parole. La stellificazione
è per gli eletti, e giunge ben più tardi
quando ogni segno di queste persone e delle loro vite
è scomparso in biblioteche, su microfilm.

C'è ancora qualcuno che si interessa a loro. "Che ne è del
Tal dei Tali?" ci si chiede ancora di tanto in tanto. Ma giacciono
congelate e fuori dal giro finché un ritornello arbitrario
non parla di un fatto del tutto diverso ma dal nome simile
nella cui storia sono nascoste sillabe
di ciò che accadde tanto tanto prima
in un piccolo paese, un'estate come un'altra.